

**Intervento di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
all'incontro con il personale della Curia di Torino e una rappresentanza di Susa**

Curia metropolitana di Torino, 15 settembre 2023

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Anche io vi ringrazio di esserci, questa mattina. Tenevo a questo incontro perché mi sembra bello iniziare un nuovo anno da parte del Vescovo con coloro che sono i più immediati e stretti collaboratori, cioè coloro che lavorano nella Curia. Quindi avevo particolarmente a cuore iniziare questo anno con voi, di poterci incontrare in maniera anche abbastanza distesa per riflettere insieme. E la prima cosa che vorrei esprimervi, con tutta franchezza, è un sentimento di **gratitudine**. Ormai è già più di un anno che sono vescovo a Torino e a Susa e ho potuto davvero apprezzare molto in questo anno il servizio che tutti voi fate, molti davvero con professionalità, abnegazione e - vorrei dire, perché l'ho sperimentato spesso - anche un servizio fatto come espressione di fede e di appartenenza ecclesiale autentici. Mi permetto, nel ringraziare tutti di questo, di dirvi il mio desiderio che questa dimensione, soprattutto della fede, dell'appartenenza ecclesiale, maturi sempre di più. È chiaro che negli Uffici di Curia ciò che è fondamentale - diciamo un aspetto fondamentale - è la competenza e il lavoro che si mettono, no? Questo è evidente. Però non siamo la vecchia Fiat e neppure un'altra industria: siamo la Curia di una Chiesa. Allora ci è chiesto che questa competenza e il lavoro e la passione che vengono messi siano in qualche modo a servizio di ciò che siamo. E quindi quando un servizio è svolto con fede e con senso di appartenenza ecclesiale, voi capite che questo moltiplica - potremmo dire - anche il lavoro stesso che viene fatto di per sé.

Ma tenevo anche particolarmente a incontrarvi perché credo che - alla luce dell'incontro che abbiamo fatto il 9 giugno scorso e della Lettera pastorale che avete tra le mani - questo momento possa essere una occasione per **ricentrare** - potremmo dire, userei questo verbo - il lavoro stesso della Curia. Di tanto in tanto credo che ci sia bisogno in qualunque tipo di società, anche in questa, di dire: ma che ci stiamo a fare? Perché cosa lavoriamo? Quali sono gli obiettivi? Quali gli scopi? Perché semplicemente il tran tran della vita di tutti i giorni e le funzioni che dobbiamo svolgere, i compiti che dobbiamo ottemperare, qualche volta ci possono distrarre dall'obiettivo di fondo. Quindi credo che questa occasione dell'incontro del 9 giugno con tutta la Chiesa di Torino, e poi quello fatto successivamente a Susa, e la Lettera per il nuovo anno possano essere un'occasione per ridirci: che ci stiamo a fare e qual è l'importanza, anche strategica, di una Curia o di due Curie a Torino e a Susa?

Comincerei con il dire ciò che non ci stiamo a fare. Non siamo, come dire, degli Uffici che si possono percepire come enti autonomi, con la finalità oltretutto di produrre qualche cosa perché si veda e si sperimenti che si fa qualcosa. Non è questo lo scopo. Una Curia non è una serie di Uffici o di ambiti, ecc... che si possano pensare autoreferenziali. Lo dico perché non sempre vinciamo questa tentazione e non soltanto a questo livello: penso che già a livello della CEI, della Curia, insomma dell'organismo della Conferenza Episcopale Italiana, il pericolo c'è, no? Tante volte, anche con amici, ce lo siamo detti: hai l'impressione che magari qualche Ufficio produca dei convegni per far vedere che è importante quello e quindi - come dire - c'è una sorta di autogenerazione interna che però appunto è la riproposizione del medesimo, e non funziona tanto. Non ci stiamo per questo, non ci siamo per questo. Ci siamo come realtà di **servizio al ministero del Vescovo**: non al Vescovo, ma al ministero del Vescovo, il cui ministero è un servizio di unità di una Chiesa, per cui è importante che ci sia un Vescovo - che sia bravo o meno bravo, simpatico o meno simpatico, eccetera - per manifestare che, pur nelle sue diverse sfaccettature, nelle molte comunità, la Chiesa è una.

Ed è un servizio - lasciatemi usare una parola non immediatamente comprensibile a tutti - di "cattolicità" della Chiesa, cioè il Vescovo serve a immettere ogni Chiesa locale nella comunione con tutte le altre Chiese. Quindi una Curia dovrebbe in qualche modo sapere che sta lavorando a servizio di questa doppia importante dimensione, cioè fare in modo che appunto i diversi ambiti della Pastorale, le diverse comunità e via di seguito, si percepiscano e si vivano come la Chiesa che è in Torino, che è in Susa, e che è in comunione con tutte le altre Chiese. Quindi non è un servizio fatto alla persona - per cui uno può avere la pretesa, siccome è Vescovo, di dire... - no: è un servizio al ministero che il Vescovo svolge. E, simultaneamente, e proprio per questo, è un servizio alle comunità cristiane che sono cellule, potremmo dire, di una Chiesa locale.

Su questo mi permetto di soffermarmi, perché a volte si può, anche insensibilmente, non aver chiaro questo. Cioè non è che noi produciamo delle cose e le comunità cristiane sono "a servizio" degli Uffici o delle cose che noi produciamo. Questo meccanismo, poi, qualche volta può insensibilmente accadere, ma dovrebbe essere al contrario. Cioè qui noi - proprio perché siamo a servizio del ministero del Vescovo, che deve fare da raccordo e da unità di una Chiesa - ci siamo per **aiutare le diverse comunità cristiane** a essere ciò che sono e a essere in sinergia con tutte le altre. E quindi - lo esprimo così, ma dico cose che dovrebbero essere risapute, però ogni tanto forse ripeterle ci fa del bene - come il Vescovo non è il padrone della Chiesa, nessuno può sentirsi padrone perché svolge un servizio nella Curia di una realtà ecclesiale; semmai è all'inverso. Poi la terminologia del "servizio" è una terminologia che si presta ad ambiguità: non siamo degli schiavi perché siamo tutti fratelli, ma sappiamo che è un servizio alla Chiesa.

Vi faccio un esempio plastico, perché è quello più immediato. Nei servizi che noi svolgiamo c'è anche un servizio di amministrazione e di economato. Uno lo può svolgere pensando che lui ha il "tesoro" e tutti gli altri devono riferirsi a lui, come se appunto fossero dei mendicanti; oppure all'inverso si può pensare che è un servizio perché le comunità cristiane vivano, ma vivano nella comunione; quindi è anche un servizio a chi chiede troppo nel far capire che forse ce ne sono delle altre che hanno bisogno. E però, però... ecco, l'economia serve per l'esistenza della Chiesa, non l'inverso. Ho fatto un esempio perché era il più plastico - è il primo che mi veniva - per dare l'idea di che cosa siamo e che cosa dobbiamo e siamo chiamati a fare.

Mi sembra anche che, guardando proprio nella concretezza a una Curia, possiamo dire che la Curia è globalmente anche a servizio della Chiesa locale in quelle dimensioni che non trovano un riscontro immediato nelle singole comunità cristiane. Penso a dei servizi che fanno parte di ciò che è una Curia: per esempio il servizio dell'insegnamento della religione cattolica. Non c'è nessuna parrocchia o comunità cristiana che si occupa immediatamente di questo, però è un servizio diocesano. La Chiesa che è in Torino, la Chiesa che è in Susa, ha il compito anche di vigilare e governare questo servizio. Allora una Curia deve essere a servizio di questo. Penso a tutto il mondo della scuola, penso al mondo della cultura: non tutte le parrocchie sono immediatamente realtà in cui c'è magari una scuola o si fa qualche attività di tipo culturale interessante e significativa, ma una Chiesa in quanto tale deve occuparsi anche di queste dimensioni. E allora ci sono dei servizi in una Curia che prendono a cuore questa dimensione più trasversale. Ci siamo per questo: servizio del ministero del Vescovo, dunque servizio delle comunità cristiane, dunque servizio di una Chiesa in quanto tale in alcune dimensioni che sono trasversali alle comunità cristiane.

Detto questo, un'altra cosa che ci tenevo a comunicare o su cui riflettere con un po' più di calma rispetto al 9 giugno è questa. Avete sentito il 9 giugno - poi avete visto i due Decreti che sono ormai anche sul sito - che si è pensato dopo un anno e più di **ristrutturare il modo di essere e di lavorare**. A scanso di ogni equivoco e soprattutto a scanso di ogni paura, penso che possa essere utile fermarci un attimo e chiederci perché abbiamo sentito la necessità di ristrutturarci come Curia. Se ci fate attenzione, si tratta proprio di una ristrutturazione e non dobbiamo avere nessuna paura che ci siano delle cose che non sono più importanti; sono importanti, però, in quanto ripensate in una struttura diversa. La struttura, voi sapete - poi ci sono degli scienziati molto più di me - la struttura è ciò che mette insieme e che coordina dei contenuti. Tu puoi coordinare e dare una forma o puoi darne un'altra, ma non è che, dando forme diverse, i contenuti vengono

meno. E questo lo dico perché dopo il 9 giugno ho sentito che qualcuno aveva delle paure, ma erano paure infondate. Il fatto di non aver citato delle cose era perché non c'era la necessità; non voleva dire che non c'erano più, perché c'eravamo concentrati nel dire "vogliamo modificare un po' la struttura".

Mi interessa, potendo parlare specificamente con voi, dirvi perché ritengo e riteniamo che sia necessario/indispensabile cambiare la struttura. Se me lo consentite, parto da un'analogia con la Teologia. Nella Teologia è successo questo negli anni passati: che con le specializzazioni dovute al cambio della cultura, soprattutto della cultura illuministica, anche nella Teologia ci siamo iper-specializzati in tanti settori; quindi se oggi uno per caso cominciasse gli studi teologici, si trova davanti un panorama di esami che corrispondono alla Teologia fondamentale, ai Padri della Chiesa, alla storia della Chiesa, alla Scrittura antica, al Nuovo Testamento e poi la Sistematica e via di seguito. Dopo qualche secolo oggi, se uno è un teologo intelligente, guardando tutta questa pletora di esami, si dice: va bene, ma c'è un bandolo della matassa? E perché, se è intelligente, sente la necessità? Perché intanto è cambiato il mondo e, in un mondo non più normalmente cristiano, in un mondo molto secolarizzato, tu hai bisogno di ritrovare il bandolo della matassa e di ritrovare il centro e il fulcro di tutte queste specializzazioni; perché, se non lo trovi, è come avere una serie di competenze che ti impediscono invece che esserti utili ad annunciare il Vangelo.

Mi permetto questa analogia perché la vedo abbastanza stringente anche col nostro mondo. Noi ci siamo iper-specializzati: abbiamo fatto un Ufficio per ogni cosa. Andava forse molto bene in un'epoca in cui la trasmissione della fede avveniva da sé, né il Vescovo se ne preoccupava troppo, né se ne preoccupavano i preti e, dunque, non se ne doveva preoccupare neppure la Curia. Ma questo tempo non è più il nostro. E un certo imbarazzo potrebbe essere di avere tanti settori iper-specializzati che, invece che favorire la trasmissione del Vangelo e di guardare le persone per quello che sono, nella loro integralità, sono più di ostacolo. Capite? E allora, se fosse così, noi dobbiamo essere sufficientemente intelligenti. Lo dico per quello che fate voi, per non lavorare strutturalmente in perdita. Lavorare bisogna lavorare, lavorare con passione bisogna farlo, ma perché bisogna lavorare strutturalmente in perdita? Si può anche lavorare con intensità e con passione puntando a fare in modo che il lavoro, se possibile, porti anche qualche frutto.

Se voi guardate i settori della nostra Pastorale, gli Uffici che avevamo, sono tutti Uffici che prendono un segmento, ma non è detto che, prendendo tanti segmenti, prendiamo ancora le persone. Tu puoi guardare il giovane, poi guardi l'universitario, poi guardi il ragazzo, poi guardi la famiglia (che dovrebbe avere a che fare con questi giovani, no?), poi guardi il malato, poi guardi l'anziano... Però alla fine sono delle differenziazioni fittizie, ideali, perché in realtà esistono le persone. E l'universitario molto spesso è lo stesso giovane. Capite? Il malato è quello che abita dentro una famiglia, così come l'anziano, che potrebbe essere anche malato oltre ad essere anziano. E via di seguito. Ecco, non voglio banalizzare troppo, però mi serve fare qualche piccolo esempio per spiegare.

Allora mi pare che forse - è un tentativo e come tutti i tentativi va provato e poi se ne fa una verifica - mi pare che possa avere un senso **rimodulare con una semplificazione**, almeno ideale, i diversi servizi che offriamo in modo tale che non succeda che puntiamo al moscerino e ci scappi l'elefante. Se vedete, nella rimodulazione è avvenuto qualcosa di questo genere. Abbiamo detto: ma proviamo a vedere che cosa c'è in comune tra tutte le realtà che compongono i servizi che noi offriamo. E ci è parso - le strutture sono tutte sempre appunto un po' formali, si poteva arrivare a qualche altro risultato - ma ci è parso che si potesse avere un'**Area dell'annuncio** e della celebrazione anche tenute insieme. Perché? Perché quando celebriamo, celebriamo la fede e annunciamo la fede. E l'annuncio è ciò che permette, poi dopo, di celebrare e via di seguito (non è che puoi tagliare il capello in quattro). E qui ci abbiamo messo tutte quelle dimensioni che ci sono e rimangono - non è che vengono tolte - ma sotto un cappello comune che è quanto dire: queste realtà che rimangono debbono sentire di dover coordinarsi l'una con l'altra perché, se non facciamo questo, prendiamo il moscerino e ci scappa l'elefante.

Lo stesso nell'**Area della carità e dell'azione sociale**. Abbiamo dei bellissimi servizi che svolgiamo qui, grandi, veramente un fiore all'occhiello delle nostre chiese: le nostre Caritas, il servizio dei Migranti, la Pastorale della Salute, la Pastorale dell'Azione sociale e del Lavoro... Ma non possiamo più pensare che questi siano servizi che abbiano una autonomia, sì, ma indipendenti l'uno dall'altro. Un migrante potrebbe essere uno che ha bisogno di un aiuto caritativo o di un'assistenza sanitaria e via di seguito. In ogni caso, c'è una sfera - potremmo dire - del "bisogno", che chiama in causa la *caritas* cristiana (non l'Ufficio, ma la carità cristiana), che coinvolge tutte queste dimensioni e allora si tratta di coordinarle. Così come abbiamo tanti settori nell'**Amministrazione**, che è una dimensione importante, che vanno coordinati tra di loro.

Il ripensamento è un po' alla luce di quest'idea, per poter meglio servire, appunto, il ministero del Vescovo, le comunità cristiane, la Chiesa. È però un avvio e l'abbiamo voluto presentare come un avvio, nel senso che appunto cominciamo un modo diverso di svolgere il nostro servizio e lo facciamo volutamente confidando nella vostra buona volontà, nella vostra intelligenza e nella vostra competenza. Perché dico questo? Perché sappiamo benissimo che ci saranno altri passi da fare per strutturarci sempre meglio, ma solo se ci coordiniamo tutti sulla *ratio* di fondo, sulle ragioni di fondo di questo ripensamento. Mi auguro - ed è ciò che vi chiedo - che ciascuno metta la sua intelligenza, la sua competenza e la sua buona volontà per affinare sempre meglio un processo che è appena iniziato. Quindi se ci sono ancora delle domande aperte, va bene, risponderemo anche insieme. E non è che il fatto di essere semplicemente dei dipendenti ci rende meno protagonisti di un processo che, invece, nelle nostre intenzioni è che sia un processo dove tutti cimentano la loro buona volontà, la loro intelligenza e la loro competenza. Se lo facciamo - vedete quanti siamo! - insomma io penso che si possono fare anche delle cose belle, nel momento in cui ci accordiamo insieme sulla *ratio*.

Tutto questo - e mi avvio alla conclusione - tutto questo ha di mira, come già diceva don Alessandro prima, una **maggiore collaborazione tra la Curia di Torino e la Curia di Susa**, con alcuni servizi che già sono in qualche modo in sinergia. Anche questo è un elemento che ci ha fatto dire che era necessario ripensarci perché dobbiamo ormai camminare insieme come due Chiese e quindi farlo evitando di spendere delle energie inutili, perché le energie sono quelle che sono, non soltanto economiche ma anche e soprattutto umane, e dobbiamo spenderle al meglio. Quindi nella *ratio* c'è di provare a raggiungere di più e meglio le comunità, le donne e gli uomini di oggi, e unire le forze delle due Chiese per farlo in maniera ottimale.

Dico due ultime parole sulla dimensione della comunicazione, perché è una novità recente, e sulla Pastorale giovanile che vede un processo di cambiamento piuttosto serio. Come è stato scritto nel Decreto, la **Comunicazione**, come la Segreteria, è qualcosa che fa direttamente riferimento a me e, proprio per questo, io ho desiderato, dopo un anno e mezzo - capendo un po' di più, perché anche io sono entrato nel ruolo - mi è parso necessario che ci fosse qualcuno che facesse da mio portavoce. Perché? Perché le sollecitazioni sono molte. Avete anche soltanto visto in questa estate, no? Ogni tanto capita qualcosa e c'è subito la domanda: è necessario intervenire? Sì, no, in che modo? Allora ho voluto che ci fosse una figura che fosse anche forte dal punto di vista - potremmo dire - dell'incarico, che non è semplicemente il direttore di un Ufficio, ma è colui che fa da mio portavoce. E questo mi aiuta di più a intervenire in maniera propria e puntuale laddove c'è necessità di intervenire. Vi dico anche questo: tendenzialmente sono uno che non vuole intervenire troppo, perché credo che, quando la parola si inflaziona, diventa inutile. Sarà una deformazione professionale, ma me la lasciate. In Teologia, quando scrivi, devi non consegnare il sudore agli altri: decidi cosa vuoi dire e quando lo devi dire, se è necessario dirlo; se l'ha già detto un altro, inutile scrivere. Un pochino mi porto questa deformazione anche qui, quindi non credo che io debba sempre parlare. Però, proprio per questo, scegliere quando farlo e quando non farlo è già una cosa importantissima. E, non avendo io una competenza nell'ambito comunicativo, ho bisogno di una persona che mi dica: guarda che qui forse è necessario, qui no; poi sceglierò sempre io, ma è importantissima questa cosa.

Ma questo portavoce ho voluto che fosse anche il responsabile di tutto il settore comunicativo che - voi me lo insegnate - oggi è un settore molto importante. Non dobbiamo esserne schiavi, ma dobbiamo in

qualche modo saperne l'importanza e usarlo al meglio per quello che siamo, sapendo che abbiamo delle potenzialità grandissime. C'è chi ha una capacità davvero estrema di contatti con tutto il mondo giornalistico, dei media non religiosi. E questa è una cosa – me ne sono reso conto in questo anno - importantissima, decisiva, perché dire le cose giuste alla persona giusta è una cosa che ti fa evitare tanti problemi o ti dà tanti vantaggi. C'è tutto il mondo ormai dei nostri siti, c'è un mondo dei new media, ci sono i giornali... E mi sembrava indispensabile che noi cominciassimo a capire che tutto questo mondo non è fatto, anche qui, di pezzettini per cui ognuno va per la sua strada, ma è uno stesso mondo perché, se lo facciamo lavorare insieme, abbiamo un potenziale infinito; se lo spezzettiamo, siamo degli sciocchi. Allora anche la scelta del direttore del giornale diocesano di Torino, quale responsabile portavoce per la Diocesi di Torino e anche per la Diocesi di Susa, mi è sembrato un segnale per dire che dobbiamo andare in questa direzione. Quindi chiederei davvero anche a tutti coloro che si occupano di questo ambito di sentire la necessità di un coordinamento e, poco per volta, di strutturarsi in questo modo.

Così come – è l'ultima parola – ci terrei a dire qualcosa sulla **Pastorale giovanile**. E perché? Perché a me è abbastanza chiaro - almeno mi sembra che sia abbastanza chiaro nella mia coscienza e mi piacerebbe che lo diventasse per tutti noi - io penso che oggi o noi riusciamo a interloquire di nuovo con i giovani o, se no, non dico altro... però lo faccio dire a voi. È troppo decisiva questa cosa qui, è troppo decisiva per la trasmissione della fede, è troppo decisiva per la possibilità di nuove vocazioni a tutto tondo: presbiterali, diaconali, religiose, laicali... E però - voi lo sapete molto bene - questo è anche il tallone di Achille delle nostre Chiese per una serie infinita di motivi, che vanno al di là di noi, per cui non dobbiamo farci nessun senso di colpa: è un mondo che si è trasformato radicalmente negli ultimi decenni. Tuttavia credo che noi abbiamo la responsabilità di fare tutto quello che è nelle nostre possibilità per mettere al primo posto i ragazzi e i giovani. E per questo io ho voluto che chi, in qualche modo, ha la responsabilità della Pastorale giovanile - nella fattispecie suor Carmela - fosse anzitutto in una strettissima collaborazione con il rettore del Seminario e con il rettore della Propedeutica; e poi dopo da lì si coinvolgessero tutta una serie di persone, per fare in modo che tutti coloro che in qualche modo intercettano dei giovani e hanno a che fare con i giovani potessero portare il loro contributo e lavorassero insieme, in modo tale che questa appaia a tutti come la priorità assoluta.

E dentro quest'idea ci sta il tentativo - è un tentativo - che quelle catechesi che faremo in Cattedrale, iniziate lo scorso anno, diventino l'ossatura, come lo scheletro, attorno a cui poco per volta ripensare tutta la Pastorale dei ragazzi e dei giovani. A tutto tondo: per esempio ho voluto - visto che ho i volti qui davanti - che in questa Commissione ci fosse il responsabile degli IRC, perché noi abbiamo ancora dei contatti con migliaia di giovani attraverso la scuola di insegnamento della religione, e penso che sia una follia immaginare che tutti questi contatti non siano pensati come Pastorale giovanile. Però voi capite: se noi andiamo per compartimenti stagni, ci perdiamo l'elefante. Ecco, basta. Grazie del vostro ascolto.

[trascrizione a cura di LR]